

INDIVIDUO PARALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.89 - DICEMBRE '17

Bangladesh: la visita pastorale di Papa Francesco, il lavoro e il commercio globalizzato

IL MERCATO E LE PERSONE

di Marco Gallerani

Il Papa venuto "dalla fine del mondo", è andato "alla fine del mondo". Paesi così lontani da noi, eppure così vicini. Paesi così diversi dai nostri, eppure così simili. Storie di uomini e donne segnate dalla follia umana della dittatura, della violenza, della povertà, dello sfruttamento. «Tanti volti provati dalla vita ma nobili e sorridenti», per dirlo con le parole dello stesso Pontefice. E tra gli ultimi della Terra, l'incontro con i Rohingya: gli scarti. Rei e violentati nel corpo e nello spirito. I rifiuti di un mondo che non vuole accettare la dignità della Persona, dell'essere umano, perché la sopraffazione brutale permette guadagni ingenti, vantaggi enormi. Questa storica visita pastorale del successore di Pietro, ha dato occasione a molteplici riflessioni: alcune evidenziate dai media internazionali e altre lasciate scorrere nella penombra dell'anonimato, ma pur sempre inerenti alla realtà. Per quanto mi riguarda, questo avvenimento ha aperto la mente ad alcuni pensieri rivolti al mercato, al lavoro e alla dignità di quelle popolazioni. E come spesso accade, la scintilla scocca da una certa vicinanza al tema. Vicinanza che mi deriva dall'aver un "vecchio" amico e compagno di scuola, operante in Bangladesh come dirigente lavorativo in ambito tessile, prerogativa economica e sociale ormai determinante di quel Paese. Il tema della riflessione verte essenzialmente sul rapporto lavoro-persona, ossia, dove porre il limite tra l'importanza di una professione lavorativa di persone estremamente povere, indigenti, appartenenti a una realtà sociale di totale emarginazione e la necessità di mantenere una dignità umana, senza essere schiacciati e sopraffatti dal lavoro stesso. Senza essere sfruttati, sino la schiavitù.

segue a pag. 2

Riflessioni alla riscoperta del reale senso del periodo natalizio

IL VERO NATALE

di Mirco Leprotti



Il vissuto commerciale del tempo di Natale ha ormai prevaricato il senso religioso profondo della ricorrenza, anche per tanti credenti.

Può essere invece un'occasione di riflessione, di riconciliazione e riscoperta con alcuni dei valori cardine della nostra Chiesa, ed è un momento stimolante che va nella direzione di quella Chiesa rinnovata, missionaria e "in uscita" verso la "città degli uomini", come ci indicano Papa Francesco e il nostro Vescovo Matteo.

Un antico documento, il Cronografo dell'anno 354, attesta l'esistenza a Roma di questa festa al 25 dicembre, che corrisponde alla celebrazione pagana del solstizio d'inverno, "Natalis Solis Invicti", cioè la nascita del nuovo sole che, dopo la notte più lunga dell'anno, riprendeva nuovo vigore. Celebrando in questo giorno la nascita di colui che è il Sole vero, la luce del mondo, che sorge dalla notte del paganesimo, si è voluto dare un significato del tutto nuovo a una tradizione pagana molto sentita dal popolo, poiché coincideva con le ferie di Saturno, durante le quali gli schiavi ricevevano doni dai loro padroni ed erano invitati a sedere alla stessa mensa, come liberi cittadini. Le strenne natalizie richiamano però più direttamente i doni dei pastori e dei re magi a Gesù Bambino. La festa del Natale si sovrappone approssimativamente alle celebrazioni per il solstizio d'inverno e alle feste dei saturnali romani (17-23 dicembre).

Le celebrazioni fondamentali, ricordiamolo, sono la messa vespertina della vigilia, quella della notte, la messa in aurora e la messa del giorno.

Il tempo liturgico del Natale inizia con i primi vesperi del 24 dicembre, per terminare con la domenica del Battesimo di Gesù, mentre il periodo precedente comprende le domeniche di Avvento. La Chiesa celebra con la solennità del Natale la manifestazione del Verbo di Dio agli uomini. È questo infatti il senso spirituale più ricorrente, suggerito dalla stessa liturgia, che nelle tre Messe celebrate oggi offre alla nostra meditazione "la nascita eterna del Verbo nel seno degli splendori del Padre (prima Messa); l'apparizione temporale nell'umiltà della carne (seconda Messa); il ritorno finale all'ultimo giudizio (terza Messa)". Le settimane di Avvento ci accompagnano a questo momento così importante e simbolico amplificandone di domenica in domenica il significato: il Natale è la venuta di Dio nella carne umana.

Certamente, i segni esterni sono belli e importanti, purché non ci distolgano, ma piuttosto ci aiutino a vivere il Natale nel suo senso più vero, quello sacro e cristiano, in modo che anche la nostra gioia non sia superficiale, ma profonda. E in questi giorni santi la carità cristiana si deve mostrare particolarmente attiva verso i più bisognosi, verso gli ultimi. Questa attenzione, tra le altre, celebra al meglio il mistero che ha segnato e continua a segnare la storia dell'uomo: Dio si è fatto uomo ed è venuto in mezzo a noi.

È un evento che interessa l'uomo e tutti gli uomini, quando diciamo che oggi è nato per noi il Salvatore intendiamo dire che Dio ci offre oggi, adesso, a ognuno la possibilità di riconoscerlo e accoglierlo come fecero i pastori a Betlemme, perché trasformi la nostra vita e la illumini con la sua presenza.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Il lavoro, quindi, come occasione di vita e non di martirio a favore di guadagni e benessere di altri.

L'economia del Bangladesh è essenzialmente agricola, ma da anni hanno avuto un grande incremento della produzione e lavorazione del tessile. Compagnie e multinazionali occidentali, hanno da anni instaurato in quel Paese le loro basi produttive. La motivazione principale - sarebbe ipocrita non ammetterlo - è il bassissimo costo della manovalanza e una resistenza innata delle persone alle lunghe ore di lavoro.

Da una parte, si può affermare che senza l'avvento di queste multinazionali, il Paese resosi indipendente dal Pakistan orientale solo dagli anni '70, resterebbe tra i più poveri del mondo. Dall'altra, si dovrebbero considerare le condizioni dei lavoratori e soprattutto la loro dimensione umana.

Ma possiamo chiamarci fuori, noi che andiamo nei grandi magazzini ad acquistare vestiario a basso costo? Perché nessuno, per cortesia, dica che non si è mai posto il perché si possono trovare magliette, pantaloni e tanti altri vestiri a prezzi oggettivamente bassi, quasi irrisori. Pochi euro non sarebbero sufficienti, dalle nostre parti, nemmeno per acquistare la materia prima allo stato grezzo: figuriamoci abiti completamente confezionati.

E' certamente una questione da affrontare nella sua completezza, senza tralasciare passaggi determinati e senza ipocrisie ideologiche contro il mercato. Domanda e offerta passano sopra la vita di milioni di lavoratori, per il guadagno di pochi e per la soddisfazione di molti nello spendere pochi soldi per acquistare abiti alla moda. Intere catene di abbigliamento hanno ormai invaso i centri commerciali delle nostre città, offrendo a prezzi assolutamente competitivi ogni sorta di vestiri e questo è una cosa buona e giusta solo se dietro a questo o a quel capo d'abbigliamento, non esiste sfruttamento del lavoro e di conseguenza, della vita di tante persone.

Il mercato ormai globalizzato ha portato indubbiamente tanti vantaggi, ma a quale costo? E soprattutto, chi paga questo costo? Domande, queste, che devono trovare risposta nella dimensione umana che comunque dovrebbe avere sempre il mercato, nel pagare giustamente, adeguatamente ed equamente il lavoro. E non nascondersi dietro la scusa, squallida, del dare comunque un piatto di riso a chi non può permettersi nemmeno quello.

Esiste la possibilità di poter trarre beneficio in tanti dalla produzione, distribuzione e acquisto di ogni merce ed è quello che si fonda sul riconoscimento e messa in atto dei diritti delle persone che lavorano. E noi consumatori, informiamoci, per non diventare complici di chi pensa solo al proprio profitto e così farli diminuire sempre più.

Benedetto XVI qualche anno fa diceva: *L'uomo di oggi fa sempre più fatica ad aprire gli occhi ed entrare nel mondo di Dio, ma quell'evento dice che Dio si è fatto uomo, è entrato nei limiti del tempo e dello spazio per rendere possibile incontrarlo. L'incarnazione e la nascita di Gesù ci invitano già ad indirizzare lo sguardo verso la sua morte e la sua risurrezione: Natale e Pasqua sono entrambe feste della redenzione. La Pasqua la celebra come vittoria sul peccato e sulla morte: segna il momento finale, quando la gloria dell'uomo-Dio splende come la luce del giorno; il Natale la celebra come l'entrare di Dio nella storia facendosi uomo per riportare l'uomo a Dio: segna, per così dire, il momento iniziale, quando si intravede il chiarore dell'alba. Ma proprio come l'alba precede e fa già presagire la luce del giorno, così il Natale annuncia già la croce e la gloria della Risurrezione. Anche i due periodi dell'anno, in cui sono collocate le due grandi feste, almeno in alcune aree del mondo, possono aiutare a comprendere questo aspetto. Infatti, mentre la Pasqua cade all'inizio della primavera, quando il sole vince le dense e fredde nebbie e rinnova la faccia della terra, il Natale cade proprio all'inizio dell'inverno, quando la luce e il calore del sole non riescono a risvegliare la natura, avvolta dal freddo, sotto la cui coltre, però, pulsa la vita. Viviamo con gioia il Natale che si avvicina, un evento meraviglioso, il Figlio di Dio nasce ancora oggi. Dio è veramente vicino a ciascuno di noi e vuole portarci alla vera luce, viviamo l'attesa contemplando il cammino dell'amore immenso di Dio che ci ha innalzati a sé attraverso l'Incarnazione, la morte e Risurrezione del Figlio.*

Nelle nostre parrocchie i laici, guidati dai parroci e dai ministri, si apprestano a rivivere questo mistero con solennità e trasporto, può essere un segno di rinnovamento se alle varie funzioni riuscissimo a portare più persone, a parlare dei valori del Natale con nuovi amici, a mettere in primo piano il senso religioso rispetto a quello consumistico, a trasmettere la gioia del riportare il Vangelo tra la gente. Il Natale è un'occasione tra le più importanti: mettiamola a frutto.

Lettera di Natale di suor Laura Giroto dalla Missione di Adwa

Cari genitori e amici tutti, il nostro consueto incontro natalizio è insolito ma particolarmente ricco di gioia quest'anno: stiamo per completare le prime due corsie dell'ospedale che speriamo di inaugurare il 24 Maggio 2018, nella festa di Maria Ausiliatrice. Ogni cm quadro racconta una storia di generosità da parte vostra, ad esempio i corridoi piastrellati con ceramiche donate dalla S. Agostino.

Si stanno compiendo passi importanti col Governo locale e presso Istituzioni Italiane di altissimo livello: una "partnership" con ospedali italiani e con l'Università Cattolica di Addis Abeba ci darà lo status giuridico di "teaching hospital" cioè luogo di tirocinio per giovani medici africani ed europei specializzandi in malattie tropicali. Sarà un altro tassello posto alla soluzione del problema dei migranti, che fuggono dai loro paesi in cerca di una vita dignitosa. Noi da anni offriamo una scuola di eccellenza... ma per studiare o lavorare occorre essere vivi, sani e ben nutriti. Con l'ospedale potremo offrire una soluzione a 360°: il Kidane Mehret Hospital garantirà salute, studio formazione professionale di qualità. Risposte concrete che hanno già convinto migliaia di persone, che guardano ad Adwa e al nostro centro con occhi di speranza e progettualità nella terra che li ha visti nascere.

Tutto questo GRAZIE A VOI che mi leggete, grazie alle migliaia di persone semplici e sconosciute che ci sostengono. Nomi ignoti al grande pubblico, ma meticolosamente annotati nel cuore di Dio. Quel Dio che si è fatto bambino come i nostri, bisognoso di cure, latte, pannolini, braccia di genitori e coccole come i nostri. Qualcuno ha scritto che "le lacrime non fanno rumore". Anche le vostre mani che raccolgono e asciugano le lacrime dei poveri non fanno rumore. Il BENE non fa chiasso, non fa storia, sembra non essere interessante. Mentre invece è l'unica vera realtà che COSTRUISCE LA STORIA, che si "sporca le mani" con storie di vita, che risolve problemi enormi senza tante chiacchiere. Chiedetevi: quanti barconi di disperati **NON PARTIRANNO** grazie a voi che ci avete aiutato a costruire questa realtà in 25 anni di amicizia e donazioni? Voi li avete salvati, anche senza averli mai incontrati o conosciuti.

Già sapete che la scuola continua con risultati sempre migliori. Anche quest'anno abbiamo ricevuto un diploma di riconoscimento per l'eccellenza dei risultati: il 100% dei nostri ragazzi della 12a classe, preparatoria agli studi superiori, sono stati ammessi all'università (che è a spese del Governo).

Abbiamo iniziato la scuola infermieri con un gruppetto ristretto di giovani ansiosi di far bene. I medici volontari si moltiplicano, abbiamo continue offerte di volontariato da parte di professionisti di altissimo livello, già in pensione ma ancora molto attivi. Altri, tuttora impegnati col lavoro e la famiglia, ci regalano brevi periodi di servizio rubandoli alle proprie ferie. Uno spaccato di umanità splendida, che porta alto il titolo di medico, che conferma quanto sia vero ciò che Enzo Biagi diceva: "...Italiani, brava gente!".

È una lettera di Natale insolita questa, me ne rendo conto. Ma "VERA", forse solo sfrondata del sentimentalismo e della coreografia che spesso circonda e snatura questa ricorrenza, trasformandola in evento commerciale e festaiolo. Mentre è la celebrazione della vita, del Dio che cammina con noi, del Dio che asciuga le lacrime e guarisce, del Dio che si è fatto nostro Fratello per insegnarci cosa sia la fratellanza.

Messaggio di Papa Francesco per la 51° Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2018

MIGRANTI: UOMINI E DONNE IN CERCA DI PACE



«Pace a tutte le persone e a tutte le nazioni della terra! La pace, che gli angeli annunciano ai pastori nella notte di Natale, è un'aspirazione profonda di tutte le persone e di tutti i popoli, soprattutto di quanti più duramente ne patiscono la mancanza. Tra questi, che porto nei miei pensieri e nella mia preghiera, voglio ancora una volta ricordare gli oltre 250 milioni di migranti nel mondo, dei quali 22 milioni e mezzo sono rifugiati».

Così inizia Papa Francesco il suo messaggio per la 51° Giornata Mondiale della Pace che si celebrerà il prossimo 1° gennaio 2018. Segue la condanna alla «retorica» largamente diffusa in molti Paesi di destinazione che «enfattizza i rischi per la sicurezza nazionale o l'onere dell'accoglienza dei nuovi arrivati, disprezzando così la dignità umana che si deve riconoscere a tutti, in quanto figli e figlie di Dio». Bergoglio è netto: **«Quanti fomentano la paura nei confronti dei migranti, magari a fini politici, anziché costruire la pace, seminano violenza, discriminazione razziale e xenofobia, che sono fonte di grande preoccupazione per tutti coloro che hanno a cuore la tutela di ogni essere umano».**

I migranti, sottolinea citando Benedetto XVI, non sono altro che «uomini e donne, bambini, giovani e anziani che cercano un luogo dove vivere in pace». E che per trovarlo «sono disposti a rischiare la vita in un viaggio che in gran parte dei casi è lungo e pericoloso, a subire fatiche e sofferenze, ad affrontare reticolati e muri innalzati per tenerli lontani dalla meta».

L'invito dunque ad abbracciare «tutti coloro che fuggono dalla guerra e dalla fame o che sono costretti a lasciare le loro terre a causa di discriminazioni, persecuzioni, povertà e degrado ambientale». Anche se, ammonisce, «aprire i nostri cuori alla sofferenza altrui non basta»: «Ci sarà molto da fare prima che i nostri fratelli e le nostre sorelle possano tornare a vivere in pace in una casa sicura». In tal senso urge «un impegno concreto, una catena di aiuti e di benevolenza, un'attenzione vigilante e comprensiva, la gestione responsabile di nuove situazioni complesse che, a volte, si aggiungono ad altri e numerosi problemi già esistenti, nonché delle risorse che sono sempre limitate».

Azioni che il Pontefice sintetizza nei quattro verbi-chiave: «accogliere, promuovere, proteggere e integrare». A questi si aggiunge il monito ai governanti a praticare «la virtù della prudenza», in modo da stabilire «misure pratiche, nei limiti consentiti dal bene comune rettammente inteso, per permettere quell'inserimento».

I responsabili della cosa pubblica, aggiunge il Papa, «hanno una precisa responsabilità verso le proprie comunità, delle quali devono assicurarne i giusti diritti e lo sviluppo armonico». A loro spetta dunque un «discernimento» così da «spingere le politiche di accoglienza fino al massimo dei limiti consentiti dal bene comune rettammente inteso, considerando cioè le esigenze di tutti i membri dell'unica famiglia umana e il bene di ciascuno di essi». In questo modo le città, «spesso divise e polarizzate da conflitti che riguardano proprio la presenza di migranti e rifugiati», possono trasformarsi in «cantieri di pace».

Nel messaggio, Papa Francesco scava poi fino alla radice dell'emergenza ricordando come già San Giovanni Paolo II, in vista del Grande Giubileo del 2000, annoverò il crescente numero di profughi tra le conseguenze di «una interminabile e orrenda sequela di guerre, di conflitti, di genocidi, di "pulizie etniche"», che avevano segnato il XX secolo.

E il nuovo secolo «non ha finora registrato una vera svolta», osserva: «I conflitti armati e le altre forme di violenza organizzata continuano a provocare spostamenti di popolazione all'interno dei confini nazionali e oltre», prima fra tutte il «desiderio di una vita migliore, unito molte volte alla ricerca di lasciarsi alle spalle la "disperazione" di un futuro impossibile da costruire... Si parte per ricongiungersi alla propria famiglia, per trovare opportunità di lavoro o di istruzione: chi non può godere di questi diritti, non vive in pace». E per la miseria «aggravata dal degrado ambientale». La maggioranza, poi, «migra seguendo un percorso regolare», mentre alcuni prendono altre strade, soprattutto a causa della disperazione, quando la patria non offre loro sicurezza né opportunità, e ogni via legale pare impraticabile, bloccata o troppo lenta».

Il Papa capovolge la prospettiva: «Tutti gli elementi di cui dispone la comunità internazionale indicano che le migrazioni globali continueranno a segnare il nostro futuro. Alcuni le considerano una minaccia. Io, invece, vi invito a guardarle con uno sguardo carico di fiducia, come opportunità per costruire un futuro di pace».

Migranti e rifugiati, afferma infatti, «non arrivano a mani vuote: portano un carico di coraggio, capacità, energie e aspirazioni, oltre ai tesori delle loro culture native, e in questo modo arricchiscono la vita delle nazioni che li accolgono». Mutando lo sguardo sarà quindi possibile «scorgere anche la creatività, la tenacia e lo spirito di sacrificio di innumerevoli persone, famiglie e comunità che in tutte le parti del mondo aprono la porta e il cuore a migranti e rifugiati, anche dove le risorse non sono abbondanti».

Più nel concreto il Papa indica la strategia per «offrire a richiedenti asilo, rifugiati, migranti e vittime di tratta una possibilità di trovare quella pace che stanno cercando». «Accogliere» - dice - richiama l'esigenza di ampliare le possibilità di ingresso legale, di non respingere profughi e migranti verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze, e di bilanciare la preoccupazione per la sicurezza nazionale con la tutela dei diritti umani fondamentali.

«Proteggere» ricorda il dovere di riconoscere e tutelare l'inviolabile dignità di coloro che fuggono da un pericolo reale in cerca di asilo e sicurezza, di impedire il loro sfruttamento», in particolare donne e bambini maggiormente esposti a rischi, abusi e schiavitù.

Ancora, bisogna «promuovere» nel senso di «assicurare ai bambini e ai giovani l'accesso a tutti i livelli di istruzione» al fine di «coltivare e mettere a frutto le proprie capacità», ma anche essere in grado «di andare incontro agli altri, coltivando uno spirito di dialogo anziché di chiusura o di scontro». Infine, «integrare» che «significa permettere a rifugiati e migranti di partecipare pienamente alla vita della società che li accoglie, in una dinamica di arricchimento reciproco e di feconda collaborazione nella promozione dello sviluppo umano integrale delle comunità locali».

Infine il Papa auspica che il 2018 porti alla definizione e approvazione da parte delle Nazioni Unite di due patti globali: «uno per migrazioni sicure, ordinate e regolari, l'altro riguardo ai rifugiati».

Approvata al Senato, in via definitiva, la Legge sul fine vita

BIOTESTAMENTO: UNA LEGGE IDEOLOGICA



La Legge sul biotestamento, approvata in via definitiva al Senato, senza mai citare l'eutanasia, finisce per aprirle la porta per effetto di norme ambigue o sbagliate. Per la prima volta nel nostro ordinamento si afferma, in modo esplicito, il principio della disponibilità della vita umana: è questo il più evidente dato di assoluta gravità di questa legge.

Ecco, in estrema sintesi, gli articoli della Legge:

L'articolo 1 si apre affermando "il diritto alla vita, alla salute, alla dignità e all'autodeterminazione della persona" e stabilisce che "nessun trattamento sanitario può essere iniziato o proseguito se privo del consenso libero e informato della persona interessata", su cui si basa "la relazione di cura e di fiducia tra paziente e medico. Inoltre, sono ritenuti come "trattamenti sanitari" anche "la nutrizione artificiale e l'idratazione artificiale".

Nell'ambito del medesimo articolo, che regola i diversi profili del consenso informato, un altro punto cruciale, è costituito dal comma 6. "Il medico – si legge nel testo – è tenuto a rispettare la volontà espressa dal paziente di rifiutare il trattamento sanitario e, in conseguenza di ciò, è esente da responsabilità civile e penale. Il paziente non può esigere trattamenti sanitari contrari a norme di legge o alle buone pratiche clinico-assistenziali; a fronte di tali richieste il medico non ha obblighi professionali".

L'articolo 2 si sofferma sulla necessità di un'appropriata terapia del dolore, da garantire anche nelle situazioni in cui il malato abbia rifiutato le terapie indicate dal medico. In particolare, nel comma 2, si esplicita il rifiuto dell'accanimento terapeutico. Si afferma poi che "in presenza di sofferenze refrattarie ai trattamenti sanitari", il medico possa ricorrere anche a quella che la legge definisce "sedazione palliativa profonda continua".

Nell'articolo 3 è affrontato il tema del consenso dei minori e delle persone incapaci. Nel primo caso sono i genitori ad esprimerlo. Nel secondo, chiama in causa tutori e amministratori di sostegno, in relazione alla diversità delle situazioni e del grado di incapacità.

L'articolo 4 introduce le "Disposizioni Anticipate di Trattamento", con cui ogni persona maggiorenne e capace di intendere e di volere, "in previsione di un'eventuale futura incapacità di autodeterminarsi", può esprimere "le proprie volontà in materia di trattamenti sanitari, nonché il consenso o il rifiuto rispetto ad accertamenti diagnostici o scelte terapeutiche e a singoli trattamenti sanitari".

L'articolo 5 disciplina: "la pianificazione condivisa delle cure tra il paziente e il medico", a cui i sanitari sono tenuti ad attenersi "qualora il paziente venga a trovarsi nella condizione di non poter esprimere il proprio consenso o in una condizione di incapacità", rispetto "all'evolversi delle conseguenze di una patologia cronica e invalidante o caratterizzata da inarrestabile evoluzione con prognosi infausta".

L'articolo 6 introduce una sorta di sanatoria per tutte le dichiarazioni autonomamente depositate presso i Comuni o i notai prima dell'entrata in vigore della legge.

L'articolo 7 stabilisce che l'applicazione della legge avvenga senza ulteriori oneri per la finanza pubblica. Su tale applicazione, secondo l'**articolo 8**, il Ministro della salute relazionerà al Parlamento entro il 30 aprile di ogni anno.

ALCUNE REAZIONI CATTOLICHE



La Chiesa, per monsignor Vincenzo Paglia, «ammette l'astensione dalle terapie, quando queste non siano più adeguate da un punto di vista dell'indicazione medica. Ciò però non deve essere confuso con forme di eutanasia omissiva». Il presidente della Pontificia Accademia per la vita, è intervenuto ad un convegno senza fare riferimenti espliciti sulla legge appena approvata, precisando che «non ogni astensione di cure è di per sé eticamente appropriata, neanche per il fatto che ci si trovi di fronte ad un paziente con infermità avanzata e persino terminale. Soprattutto, anche qualora le terapie attive si rivelassero oramai inefficaci o sproporzionate, si dovrà comunque sempre continuare a prendersi cura del malato, attraverso l'adeguata palliazione dei sintomi, l'attenzione alla sua persona e a i suoi bisogni attraverso la cura della nutrizione, dell'idratazione e dell'igiene». Insomma, il malato «deve restare vivo fino alla morte, e non morire socialmente prima che biologicamente». E «di fronte alle derive eutanasiche di oggi», la Chiesa «spinge a continuare ad aiutare il malato nel momento in cui la morte si approssima. Insomma, una cosa è aiutare a morire e altra cosa farlo morire. La vera dignità è quella che prova la persona fragile,

malata, quando viene curata con delicatezza, tatto e accompagnata con affetto e generosa attenzione».

Sulla legge interviene invece l'Associazione Scienza & Vita: «Un risultato chiaramente legato ad un intento elettorale che si conferma un grave errore politico e culturale, una vera e propria eclissi della ragione, con sicure ricadute sociali». «La stragrande maggioranza di medici, specialisti, oncologi, bioeticisti, giuristi, associazioni di cittadini auditi dal Senato (ben 37 su 42) hanno argomentato che il disegno di legge andava modificato, ognuno portando, con competenza, motivazioni serie e puntuali e perché ora il Senato sia rimasto sordo a questi rilievi ed abbia approvato un testo non condiviso dalla stragrande maggioranza di coloro che si occupano da sempre di sanità e fragilità dei pazienti non è un mistero, ma un cinico calcolo meramente elettorale». «Saremo sommersi da slogan che inneggeranno alla vittoria dei diritti civili e, così, qualcuno penserà di aver ricompattato una parte di elettorato, quando invece saranno tutti gli italiani a subire il drammatico peggioramento delle prassi sanitarie italiane provocate dall'approvazione di questa legge. Scienza & Vita è pronta a promuovere un tavolo di lavoro e di tutela insieme a organizzazioni e movimenti, società scientifiche e associazioni di categoria, ospedali e case di cura, pazienti e caregivers, giuristi e bioeticisti affinché nessuno possa mai essere prevaricato in nome di una legge che non ha voluto».

Il Segretario della Cei Galantino risponde alle domande su bioetica, aborto e eutanasia

BIOETICA E IL RISCHIO DELLA “NON-PERSONA”



È un'esigenza «imprescindibile del nostro tempo, quella di dar vita a un'attenta analisi e a un confronto sui temi etici e bioetici, poiché la rapidità dello sviluppo tecnologico muta rapidamente gli stili di vita e modifica anche il modo in cui l'uomo concepisce se stesso e il proprio futuro, il rapporto con gli altri e con l'ambiente». Parola di monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Conferenza episcopale italiana (Cei), intervistato da Vatican Insider de La Stampa.

Di che cosa hanno bisogno oggi etica e bioetica?

«Come Aristotele, parliamo della felicità quale fine del cammino dell'uomo, ma lo facciamo in un contesto che così spesso assimila la felicità al divertimento, da non vederne più i contorni. Siamo così lontani dalla identificazione aristotelica tra etica e politica, che spesso ricadiamo in qualche forma più o meno celata di individualismo. Abbiamo così radicata l'idea che l'agire corretto sia conformità a una norma, che il ricorso al tema delle virtù, ben più radicate nell'uomo – in quanto suoi abiti interni – di quanto possano esserlo le leggi, rimane parziale e secondario. Abbiamo tanta gente osservante ma infelice, ligia ma non necessariamente virtuosa. Anche la bioetica risente di queste incertezze e, come l'etica, manca di un terreno comune per un confronto costruttivo. È l'antropologia il fattore dirimente, poiché è a partire dalla visione sui costitutivi dell'essere umano che si assume, che la cultura e la società prendono una forma o un'altra».

Quali sono le ricadute sulle questioni bioetiche della presenza sempre più determinante della tecnologia?

«Il tema della vita rischia sconfitte. Il corpo, se è avvertito come oggetto esterno alla persona, diviene disponibile, in sé e negli altri, e si fa largo l'aspettativa, o ancor più la pretesa, che qualunque problema, perfino quelli collegati con il limite della propria esistenza, trovino una soluzione nel progredire della scienza o nell'illusione di una possibile “vita fisica senza fine”. Viene qui banalizzata o svuotata di senso l'esperienza della morte, con forti ricadute sul senso stesso della vita».

Che cosa sono per lei l'eutanasia e il suicidio assistito?

«Un'antropologia che consideri con più serietà il limite come elemento che struttura l'esistenza stessa dell'essere umano, in ogni suo aspetto, pone le basi per un diverso rapporto tra l'uomo e la tecnologia, l'uomo e la vita, l'uomo e la malattia. E' muovendo da questa consapevolezza che Papa Francesco ha definito la Chiesa come “ospedale da campo”, impegnata anzitutto a curare le ferite di un'umanità imperfetta, per la quale però il limite può divenire occasione di incontro e di misericordia, e quindi si fa porta per l'umano.

Al contrario, tante concezioni bioetiche odierne, ignorando il carattere costitutivo e fontale della relazionalità, oltre a quello della fragilità, svisiscono il valore dell'esistenza personale, osservata con le due lenti, che formano uno stesso occhiale, dell'individualismo e del rifiuto del limite, che rende assurda la sofferenza. Nasce da qui, a mio parere, la via dell'eutanasia o del suicidio assistito. Faccio fatica a ritenerli segno di civiltà evoluta, come con eccessiva sicurezza si sente dire. Questa via rappresenta una risposta sociale, a mio parere, troppo superficiale e sbrigativa ai reali bisogni di chi soffre a causa di gravi malattie o infermità. La sua pratica suggerisce un messaggio falso e deleterio: esistono vite che, per le lo-

ro condizioni contingenti, non sono (o non sono più) degne di essere vissute. E la società preferisce liberarsene (anche in termini economici), anziché farsene carico. Una simile logica avrebbe come effetto finale quello di creare nella comunità umana una “sacca di scarto” virtuale, l'insieme di coloro la cui vita sarebbe ritenuta “non degna” e, di conseguenza, non meritevole di essere sostenuta dalla comunità».

E l'aborto?

«La nostra società prevede vite di scarto anche ogni qual volta considera l'aborto una conquista di civiltà e un diritto civile. I 6 milioni di aborti legali – più i nascosti – praticati negli ultimi 40 anni, si traducono in altrettante persone che non sono tra noi».

Che cosa accomuna queste pratiche?

«Ciò che viene a mancare è la relazione: il soggetto non è più visto e non si percepisce come parte di una famiglia, come soggetto importante per altri ai quali verrebbe a mancare, ma solo come soggetto autonomo, nel caso dell'eutanasia, o come oggetto da eliminare, senza conseguenze sugli altri, nel caso dell'aborto.

Il contesto nel quale è maturato è abbastanza articolato, ma mi sembra negativamente emblematica la teoria di H.T. Engelhardt, che porta all'estremo la concezione utilitaristica e quindi individualistica del soggetto, arrivando ad affermare che: “I feti, gli infanti, i ritardati mentali gravi e coloro che sono in coma senza speranza costituiscono esempi di non-persone umane”. Ciò che le riduce al rango di non-persone umane è l'assenza di coscienza di sé come essere-in-relazione. Ammettere l'esistenza di un dualismo tra persona e natura umana significa che quando le polarità di questo dualismo non sono attivamente compresenti, “gli esseri umani non sono persone”. Dentro alla categoria di non persona, secondo questa teoria dagli effetti incalcolabili sulla società – sebbene i suoi fautori la ritenessero solo un terreno di studio teoretico e non direttamente applicabile – potrebbero di volta in volta rientrare categorie diverse di persone, a seconda dei parametri scelti per delimitare l'essere persona o meno, spalancando di fatto le porte alla discriminazione, nonché alla paura di rientrare, presto o tardi, nella categoria di “non-persona”».

Dunque qual è la via da percorrere?

«Un'antropologia relazionale e solidale, fondata sulla consapevolezza del limite e sul bisogno di attenzione e cura che ogni persona porta in sé. È questa visione dell'uomo che Papa Francesco porta avanti dal giorno della sua elezione, e che ha descritto nelle due fondamentali Esortazioni “Evangelii gaudium” e, soprattutto, “Amoris laetitia”. Soprattutto quest'ultimo testo richiederebbe un approfondimento, che chiarisca le sostanziali novità che produce nell'etica e gli effetti di una visione dell'uomo improntata alla misericordia e alla condivisione».

Rapporto Caritas 2017 su povertà giovanili ed esclusione sociale in Italia

GIOVANI: FUTURO ANTERIORE



A più di vent'anni di distanza dal primo Rapporto sulla povertà di Caritas Italiana, pubblicato nel 1996, la Caritas Italia si trova di nuovo a denunciare la persistenza del fenomeno nel nostro Paese. Rispetto al passato, i dati del Rapporto ci consegnano alcune specifiche differenze: la povertà, da un anno all'altro, è ancora una volta aumentata (mentre alla fine degli anni '90 appariva sostanzialmente stabile). La seconda differenza è che le persone più penalizzate non sono più gli anziani, i pensionati, come nel passato, ma i giovani.

Il titolo del Rapporto, "Futuro anteriore", intende descrivere in chiave simbolica questo fenomeno. Molti dei nostri giovani hanno ormai uno sguardo disincantato verso un futuro che vedono costellato di incognite e di incertezze e quasi uno sguardo nostalgico verso il passato. I dati di questo rapporto confermano una realtà che le giovani generazioni sperimentano sulla loro pelle: i figli stanno peggio dei genitori; i nipoti stanno peggio dei nonni.

Gli studi scientifici sul tema del divario generazionale sottolineano infatti che la ricchezza media delle famiglie con giovani capofamiglia è meno della metà di quella registrata venti anni fa e che l'autonomia dalla famiglia di origine viene conquistata in età sempre più avanzata. La scelta di porre i giovani al centro del Rapporto povertà di quest'anno è in sintonia con l'attenzione di tutta la Chiesa alle future generazioni. Le forti povertà e disuguaglianze caratterizzano la nostra famiglia umana, e la sete di potere così come la crescita avida e irresponsabile continuano a mettere a dura prova il creato, senza curarsi di quest'ultime.

"Sappiamo – sottolinea Papa Francesco nell'Enciclica "Laudato si" – che è insostenibile il comportamento di coloro che consumano e distruggono sempre più, mentre altri ancora non riescono a vivere in conformità alla propria dignità umana... La crisi finanziaria del 2007-2008 era l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c'è stata una reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo". Ma ora sono gli stessi giovani che esigono da noi un cambiamento, una svolta, ben sapendo che continuando di questo passo non è possibile costruire un futuro migliore.

Il confronto tra i diversi paesi dell'Unione Europea penalizza fortemente l'Italia: siamo il terzo paese dell'Unione ad aver incrementato il numero dei giovani in difficoltà, che dal 2010 al 2015 sono passati da poco più di 700mila a quasi 1 milione. La crisi economica ci lascia un piccolo "esercito" di poveri, superiore per entità a quello della popolazione di un'intera regione italiana.

Uno sguardo complessivo al testo del Rapporto mette in luce aspetti e zone d'ombra di varia natura. In primis il divario intergenerazionale in termini socio-economici che penalizza i giovani nei confronti delle classi di età più anziane, meglio retribuite e con maggiori livelli di protezione sociale. Ma poi ci sono molte altre forme di povertà: la povertà culturale e i fenomeni di dispersione scolastica; la disoccupazione, da cui deriva in parte il tema dei giovani Neet, privi di lavoro e fuori dal circuito educativo-formativo; la condizione di vita delle nuove generazioni di stranieri, con particolare attenzione ai rifugiati e richiedenti asilo; le nuove e vecchie forme di dipendenza; il difficile accesso dei giovani alla casa, che

ostacola e inibisce sul nascere la "voglia di futuro" delle nuove generazioni.

Tutte situazioni rilevate dalle nostre parrocchie e dai centri Caritas. In effetti le persone che si rivolgono ai centri di ascolto sono sempre più giovani: l'età media è pari oggi a 43,6 anni; oltre il 10% degli italiani incontrati ha un'età compresa tra i 18 ed i 34 anni; rispetto all'anno scorso, la componente anziana appare invece stabile. E nei centri di ascolto iniziano a palesarsi anche situazioni di povertà che vengono trasmesse di padre in figlio e che alimentano la più iniqua delle disuguaglianze: la povertà minorile. Le ristrettezze e le privazioni vissute dai più piccoli (sia di ordine materiale che di ordine educativo) generano effetti e ripercussioni sull'intero ciclo di vita, andando a creare circoli viziosi di povertà da cui sarà difficile, se non impossibile, affrancarsi.

La presenza sempre più numerosa di persone in giovane età che si rivolgono alla Caritas pone poi una serie di importanti interrogativi ai servizi, ai volontari, agli operatori, ai sacerdoti. In primo luogo, data la multidimensionalità del fenomeno, le risposte alle nuove forme di povertà giovanili non possono essere solamente di tipo tradizionale, e devono necessariamente spingersi oltre la stretta dimensione dell'aiuto materiale. Occorre investire molto sull'aspetto educativo, sulla formazione, sulla componente motivazionale e di autonomia personale, in modo da garantire ai ragazzi in difficoltà forme personalizzate di accompagnamento e orientamento. Colpisce a tale riguardo il dato che quasi il settanta per cento dei giovani tra 18 e 24 anni che si rivolgono ai centri di ascolto Caritas hanno un livello di educazione uguale o inferiore alla licenza media inferiore.

Sulla dimensione occupazionale la Caritas non può certamente offrire risposte definitive, ma anche in questo caso si evidenziano progetti innovativi, sul versante della Social Economy, promossi da varie Caritas diocesane, e che puntano ad offrire percorsi innovativi di inserimento lavorativo, rivolti non solamente a ragazzi provenienti da famiglie in difficoltà, su versanti e ambiti di lavoro inediti (turismo solidale, agricoltura sociale, artigianato locale, valorizzazione dei beni culturali e ambientali, aiuto alla persona, integrazione degli immigrati e dei rifugiati, ecc.). O ancora le numerose progettualità diocesane finalizzate alla formazione e alla riqualificazione professionale che prevedono, a volte, anche un accompagnamento e tutoraggio per la creazione di impresa.

La riflessione di Caritas Italiana sul tema dei giovani non si conclude dunque con la pubblicazione del presente Rapporto, ma si svilupperà nei prossimi mesi, attraverso una serie di attenzioni specifiche al tema della condizione giovanile, in particolare ai giovani che stanno peggio, che provengono da famiglie in difficoltà, nelle periferie esistenziali e geografiche del nostro paese.

A Verona VII Festival della Dottrina Sociale della Chiesa

FEDeltÀ È CAMBIAMENTO



Il Festival è stato ricco di riflessioni e suggestioni, costituendo sin dallo spunto offerto dal titolo scelto "Fedeltà è cambiamento", un forte invito ad accogliere la sfida del cambiamento per rimanere fedeli a Dio e all' Uomo. Accogliere la sfida del cambiamento significa avviare dei processi, come ha detto il Papa, senza preoccuparsi di occupare degli spazi di potere. Il momento è dell'uomo mentre il tempo è di Dio, nella convinzione che i processi debbano avere immediato riscontro pratico proprio come la Dottrina Sociale richiede: essere lievito nella società. Da qui, l'urgenza di elaborare e applicare nuove pratiche concrete della Dottrina Sociale perché temi come il lavoro e la disoccupazione devono ritrovare centralità nelle riflessioni sociali.

La fedeltà e il cambiamento, a prima vista, sembrano indicare due modi di essere troppo differenti per risultare componibili. Ma se la fedeltà è il modo di rispettare la propria e l'altrui dignità, se traduce l'originaria apertura alla verità, al bello e al bene, diventa subito chiaro che la fedeltà richiede un cambiamento: per essere noi stessi in maniera sempre più compiuta chiediamo a noi stessi di cambiare. Anche se viviamo in un contesto in cui tutto sembra orientare verso il pensiero unico, l'egualitarismo indifferenziato, le mode comportamentali e valutative, le necessità imposte dalla tecnocrazia, è ancora percepita da molti l'originaria dignità di ogni persona al punto che proprio il rispetto della propria dignità e grandezza chiede un non adeguamento, una differenziazione dal pensiero dominante, chiede una voce fuori dal coro, un'azione differente.

E' in forza della fedeltà alla grandezza e intangibilità di ogni essere umano che non è accettabile l'alto tasso di disoccupazione, un modello di crescita economica che fa aumentare il numero dei poveri, una sanità che cura di più e meglio di chi ha soldi, l'eccesso di individualismo, una finta democrazia che vive senza la partecipazione dei cittadini.

E' necessario sostenere un cambiamento di rotta del sistema economico: non sono gli uomini che devono adattarsi all'attuale sistema economico finanziario, ma è il sistema economico finanziario che deve cambiare per non offendere la dignità di coloro che sono condannati alla povertà, alla miseria e a diventare uno scarto della società. Peraltro anche molti di coloro che vivono in condizioni economiche dignitose percepiscono che c'è qualcosa che non va; si trovano di fronte ad un'anomalia che rende pesante la loro vita: aumentano i beni materiali ma la felicità e la soddisfazione di vivere diminuisce.

La fedeltà è un concetto dinamico che rifiuta immobilità, ripetitività e stanca continuità. Essa mette in circuito la dimensione originaria dell'amore e della vita che ci sfida a fare ciò che ancora non è stato fatto e a cambiare tutto ciò che è fatto male.

Fedeltà è tornare alle origini e comporta sempre un cambiamento perché all'origine la vera forza è sempre una ispirazione, una visione, un sogno coltivato e sviluppato per incrementare ciò che fa bene all'uomo. Fedeltà è cambiamento significa che non si guarda solo indietro, non ci si guarda solo attorno, ma si guarda in avanti. Fedeltà è apertura a tutto ciò che ancora non c'è: il domani sarà certamente un dono se già da oggi in noi c'è uno spazio libero per ciò che ancora non c'è. La fedeltà si coniuga bene con il nuovo perché è il segreto per non perdersi pur muovendosi in terreni sconosciuti.

I riflettori al Teatro Nuovo di Verona si sono spenti. Adesso serve silenzio, un silenzio creativo. Cala così il sipario sul Festival della dottrina sociale, dopo quattro giorni di conferenze e dibattiti. Un terreno d'incontro che ha visto protagoniste le associazioni cattoliche, ma anche sindacati, imprenditori, sociologi, cardinali e ministri. Restano, da una parte, le testimonianze di chi nella propria azienda ha "guardato alle persone, che sono lievito nella società"; dall'altra, le proposte di coloro che chiedono "un patto tra generazioni" o "un patto tra scuola, Chiesa e famiglie".

Il messaggio che parte da qui è quello d'impegnarsi nelle situazioni che viviamo quotidianamente. La risposta alle questioni attuali è la presenza, perché la differenza viene fatta dalle persone. Noi assistiamo all'isolamento di molti che si impegnano a fare il bene. Bisogna, quindi, creare un piccolo network, perché chi opera in coscienza e secondo i principi della dottrina sociale possa riconoscersi e trovare solidarietà. Questa rete dovrebbe avere quattro caratteristiche: essere informale, proceda per convinzioni, non faccia proclami e gli attori si confrontino sui fatti.

Adesso servono tre cose. Serve silenzio, perché non mancano le parole ma i silenzi creativi; presenza, cioè essere significativi, con convinzioni, senza essere distratti dalle mode; vita, perché è la vita che genera il cambiamento e chi è vivo fa respirare e crea respiro. Silenzio, quindi, per non essere superficiali; presenza per non essere estranei alla realtà e vita per essere generativi.

Il Festival è stato realizzato un mese dopo la Settimana sociale e c'è stata attenzione affinché ci fosse continuità con l'appuntamento tenuto a Cagliari. Il Festival è una iniziativa più informale. A Cagliari hanno partecipato i rappresentanti delle diocesi, qui invece non ce ne sono stati. Hanno partecipato persone comuni che sono convinte che la Dottrina Sociale della Chiesa dia risposte ai problemi quotidiani della nostra società. In queste giornate non si è parlato tanto di Chiesa, quanto piuttosto di relazione.

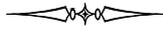
Per quanto riguarda il necessario cambiamento del sistema economico attuale, dagli incontri è scaturito che anzitutto, non sono gli uomini che devono adattarsi all'attuale sistema economico-finanziario, ma è il sistema che deve cambiare per non offendere la dignità di coloro che sono condannati alla povertà, alla miseria e a diventare uno scarto della società. Ci si deve affidare al senso vero, quello delle persone, perché con le sole strutture, anche organizzate, non si va da nessuna parte. C'è un'attività legata alle persone, che, incontrandosi e organizzandosi, fanno partire iniziative. Possono esserci anche grandi realtà organizzative, grandi rappresentanze, ma il risultato è che nella maggior parte dei casi non producono quanto quelle animate da persone ispirate.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



IL CENTRAFRICA SENZA PACE



«**I**n Centrafrica non sta per nulla bene». Le ultime notizie arrivate dal Carmel di Bangui raccontano di un Paese ancora segnato dalla violenza. «La guerra sembrava finita, ma, purtroppo, non è così o, almeno, non è dappertutto così. La situazione relativamente tranquilla della capitale rischia di ingannare - racconta padre Federico Trincherò -. Nelle zone interne il quadro è ben diverso. Dal mese di maggio gruppi di ribelli provocano centinaia di morti e migliaia di profughi, bruciando le case e i villaggi».

In una situazione che ormai si protrae da troppo tempo c'è «il rischio di abituarsi alla guerra, quasi fosse inevitabile». Parliamo di una nazione nella quale l'80% del territorio è occupato o controllato proprio dai ribelli con uno Stato «che fatica, e quasi rinuncia, a far sentire la sua presenza». Le lancette dell'orologio sembrano tornare indietro al 2013.

Eppure «l'elezione di un nuovo presidente, la presenza massiccia dell'Onu, l'interesse e gli aiuti copiosi da parte della comunità internazionale sembravano l'occasione propizia per voltare pagina e acchiappare finalmente il treno dello sviluppo. I risultati - commenta con amarezza padre Federico - hanno deluso le attese. Non siamo riusciti a fare passi in avanti. Anzi, forse ne abbiamo fatti addirittura indietro».

Secondo l'ultimo Rapporto dell'Onu, il Centrafrica occupa l'ultimo posto (il 188°) nell'Indice dello Sviluppo Umano. «Siamo il Paese più povero. Eravamo già in fondo alla classifica, ma questi ultimi anni di guerra hanno consumato le poche risorse a disposizione». Davanti ad uno scenario così triste, i frati carmelitani scalzi non hanno alcuna intenzione di arrendersi. Del resto, hanno già dimostrato, accogliendo migliaia di profughi nel loro convento, di essere

pronti a recitare una parte importante nella nazione: «Da un punto così basso non si può che risalire. Ed è inutile continuare ad accusare un nemico, mai ben definito, o aspettare che qualcuno, quasi per magia, cambi lo sfondo». Si sente l'urgenza di uno scatto d'orgoglio da parte dei centrafricani «in un grande, collettivo e attesissimo sussulto di amore per la propria patria».

In questo clima il Carmel continua a raccogliere molte vocazioni, tra queste quella di Aristide, l'infermiere, che, giorno e notte, riceveva malati, feriti e soprattutto partorienti. A sette anni di distanza dall'ultima professione solenne, la famiglia cristiana ha accolto, inoltre, tra i suoi membri fra Christo, ora in servizio al Carmel dove ha sostituito padre Matteo destinato nella missione di Bozoum. Nel frattempo prosegue il progetto delle borse di studio per il sostegno a distanza degli studenti (dalle elementari all'università passando per il Seminario).

La comunità di 20 persone del Carmelo recentemente ha visitato il cimitero vicino a St. Paul des Rapides, la chiesa più antica del Centrafrica. È un luogo sacro dove riposano i corpi dei primi missionari. «Qui, nel 1894, iniziò l'evangelizzazione dell'Oubangui-Chari, grazie al coraggio e alla fede di alcuni sacerdoti spiritani francesi». Partiti da Brazzaville, risalirono il fiume Oubangui giungendo a quello che allora era un piccolo villaggio. Molti di quei missionari morivano in giovanissima età a causa delle malattie tropicali. «Mentre penso a questi eroi di altri tempi, osservo i miei giovani confratelli. Gli eroi sotto terra non avrebbero nemmeno osato immaginare a una messe così copiosa. I "non ancora eroi" sopra la terra quasi non si accorgono di essere il frutto di quel seme che è morto perché il Centrafrica conoscesse il Vangelo. Certamente sono frutti ancora immaturi; alcuni potranno ancora staccarsi dall'albero e, magari, maturare altrove. Però sono frutti... A me tocca l'inaspettata fortuna e il grande onore di veder crescere quanto altri hanno seminato».

CIAD: CONVIVENZA POSSIBILE



«**I**n Ciad, negli anni Settanta del secolo scorso, i rapporti tra cristiani e musulmani erano ottimi. I fedeli islamici erano molto aperti al dialogo e facevano frequentare ai loro figli le scuole cattoliche. I matrimoni misti erano una consuetudine, si lavorava insieme in pace. Successivamente questo clima sereno è stato compromesso sia dalla guerra civile, sia dall'intervento dei Paesi arabi: in questi ultimi anni sono giunti qui nel nord emissari dell'Arabia Saudita e dei Paesi del Golfo: sono integralisti, predicano un Islam chiuso, vogliono seminare divisione, ostacolano i matrimoni misti e ogni forma di collaborazione tra musulmani e cristiani, che loro chiamano "impuri"». Così inizia il suo racconto padre Franco Martellozzo, gesuita, 79 anni. Giunto in Ciad nel 1963, vive a Mongo, nel nord del Paese, in un'area situata tra il Sahel e il Sahara. Nel territorio della diocesi - dove operano sette sacerdoti - la stragrande maggioranza della popolazione professa la fede islamica: i cristiani (cattolici e protestanti) sono solo il 3%. Padre Franco guida in qualità di parroco piccole comunità che sono distribuite su un'area grande quanto l'Italia del nord.

I pronunciamenti dei predicatori stranieri hanno sortito effetti diversi, racconta: in alcuni villaggi le comunità cristiane e musulmane si sono allontanate e, ad esempio, hanno smesso di festeggiare

insieme le rispettive ricorrenze religiose. In molte altre località, invece, sono state le stesse comunità musulmane a mandar via gli emissari dopo aver espresso l'intenzione di continuare a vivere insieme ai cristiani, che facevano del bene a tutta la popolazione. «Ricordo un episodio emblematico: in una cittadina erano giunti emissari dei Paesi arabi del Golfo che intimavano ai fedeli musulmani di evitare ogni contatto con i cristiani. I fedeli replicarono che i cristiani erano buoni amici dai quali - nel momento del bisogno - avevano ricevuto un aiuto decisivo e disinteressato. Ricordo ancora le loro parole: dissero: "dove c'è un gesto gratuito di aiuto, lì c'è Dio". E scacciarono gli integralisti».

«Attualmente questi predicatori stranieri stanno perdendo terreno», sottolinea padre Franco: «Sono convinto che ciò sia dovuto in larga misura all'imponente rete di attività che la Chiesa cattolica ha avviato in questi decenni coinvolgendo tutta la popolazione. La convivenza pacifica e serena tra cristiani e musulmani non si costruisce a tavolino, discutendo di teologia: si edifica affrontando e risolvendo insieme i problemi della vita, prendendosi cura dei bisogni primari delle persone: cibo, acqua, scuola, salute. Lo dico anche pensando a quanto accade in Europa: la paura non risolve alcunché: se noi missionari e le nostre piccole comunità avessimo avuto paura dei musulmani, saremmo rimasti chiusi nel nostro mondo: invece, scegliendo di andare incontro con benevolenza a tutti, abbiamo costruito un orizzonte nuovo che permette alla popolazione di vivere serenamente».